

il Lettore di Fantasia

lunedì 1 maggio 2017

selezione di racconti di fantasia

gratuita e aperiodica

sono gratis! puoi prendermi
e leggermi con calma!



in questa selezione...

mistero sul lago

di Sean Von Drake – decima parte

il buio nel cuore

di Gabriella Grieco – sesta parte

Mersey, l'angelo a vapore

di Emanuela Valentini – prima parte

Unigame – mercenari

di Carlo Vicenzi – terza parte

espie
racconto completo
di Rich Larson

scarica gratis le puntate precedenti da
www.illettoredifantasia.it

INDICE GENERALE

introduzione.....	3
mistero sul lago.....	5
il buio nel cuore.....	8
Mersey l'angelo a vapore.....	9
Unigame - mercenari.....	12
espie.....	15

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»

è una pubblicazione aperiodica non soggetta a registrazione
ex art. 5 Legge 8 febbraio 1948, n. 47

stampato e pubblicato in Bologna nell'anno 2017
presso Videarts Webdesign di Fabio Mosti
via Floriano Ambrosini 2/b

download gratuito arretrati

La versione PDF di tutte le uscite de «il Lettore di Fantasia» è scaricabile gratuitamente dal nostro sito:
<http://www.illettoredifantasia.it>
inoltre, per essere sempre aggiornato sulle nuove uscite, metti «mi piace» sulla nostra pagina Facebook:
<https://www.facebook.com/illettoredifantasia>
infine puoi seguirci su Issuu, anche da cellulare:
<http://issuu.com/illettoredifantasia>

spedizione a domicilio

Il «Lettore di Fantasia» è e rimarrà sempre disponibile gratuitamente online e in forma cartacea presso i locali convenzionati.

Se tuttavia preferite collezionare la versione cartacea e non riuscite a trovarla nella vostra città, oppure semplicemente se desiderate dare il vostro supporto al progetto e aiutarlo a crescere, potete richiedere il nostro servizio di spedizioni a domicilio in modo da non perdere nemmeno un numero!

Per sottoscrivere il servizio, che potrete disdire in qualunque momento, andate sul sito

<https://www.patreon.com/illettoredifantasia> oppure utilizzate il QR code:

supporta il Lettore di Fantasia su Patreon per ricevere la rivista direttamente a casa oltre ad altre fantastiche ricompense!



spazi pubblicitari

Se desideri promuovere la tua attività raggiungendo migliaia di potenziali clienti, sostenendo al tempo stesso un progetto innovativo e stimolante, contattaci senza impegno scrivendo a **redazione@illettoredifantasia.it** per informazioni sull'acquisto di spazi pubblicitari sulle nostre pagine. Gli spazi disponibili sono i seguenti:

tipo di spazio	costi per uscita al netto dell'IVA al 22%			
	1 uscita	2 uscite	3 uscite	4 uscite
banner 18x3	€ 150,00	€ 140,00	€ 130,00	€ 120,00
box 9x6	€ 150,00	€ 140,00	€ 130,00	€ 120,00
banner 18x6	€ 300,00	€ 280,00	€ 260,00	€ 240,00
mezza pagina 18x12	€ 600,00	€ 560,00	€ 520,00	€ 480,00
pagina intera 18x26	€ 1.200,00	€ 1.120,00	€ 1.040,00	€ 960,00

NOTA – sono anche disponibili, previa insindacabile approvazione della redazione, spazi promozionali gratuiti per ONLUS, fondazioni, associazioni culturali e benefiche, e altri soggetti non a scopo di lucro impegnati in ambito sociale, culturale, artistico, e simili.

Fabio Mosti

INTRODUZIONE

Cari amici, bentrovati di nuovo sulle nostre pagine! Come di consueto, lasciatemi spendere due parole sul numero che avete in mano. Le novità stavolta arrivano tutte dal fronte degli autori, con due nuove entrate veramente d'eccezione; con «Mersey, l'angelo a vapore» avrete modo di conoscere – se già non la conoscete – la bravissima Emanuela Valentini che ci accompagnerà per qualche numero con questa deliziosa e struggente favola steampunk, un piccolo gioiello che siamo sicuri apprezzerete.

L'altra novità arriva da nientemeno che oltreoceano, con una storia breve di Rich Larson tradotta in italiano da Lorenzo Crescentini, breve ma estremamente incisiva, un lampo che vi colpirà per la sua forza immaginifica e per la cura dei dettagli; un testo che merita quindi appieno il posto d'onore – la storia completa – di questo numero.

Personalmente trovo straordinario il fatto che un autore straniero – e che autore, lasciatemelo dire – si sia interessato alla nostra rivista; e specialmente perché il racconto arriva da un autore che scrive in un contesto nel quale riviste come la nostra sono molto diffuse. Quelle stesse riviste sono il nostro modello di riferimento e nella mia immaginosa maniera di vedere le cose la pubblicazione di questo racconto getta un

po' una specie di ponte ideale fra due mondi, uno – quello oltreoceano – dove le riviste godono di grande diffusione e considerazione e un altro – l'Italia – dove stiamo cercando di raggiungere lo stesso obiettivo. A voler proprio esagerare lo potremmo anche prendere come un segno di buon auspicio!

In copertina ritroverete Martina Sesti, con un altro dei suoi capolavori di finezza e dettaglio, nei quali generale e particolare concorrono a formare un insieme omogeneo nel quale nessuno dei due prevale sull'altro. Proseguono i racconti di Sean von Drake, Gabriella Grieco e Carlo Vicenzi, che ormai tutti voi conoscete bene; non vi annoierò quindi oltre e vi lascerò invece alle loro irresistibili storie.

Con l'augurio che questo numero vi raggiunga assieme al bel tempo, che invece si fa desiderare mentre scrivo queste righe, vi auguro buona lettura e vi saluto con un'anticipazione... non amo gli spoiler per cui dovrete accontentarvi di questo, **non perdetevi il numero di giugno perché sarà un numero che passerà decisamente alla storia!** Ecco, ho detto anche troppo... buona lettura, buona primavera e buona vita a tutti! A presto!

15.000 persone vedono questo spazio!

ti piacerebbe che le stesse 15.000 persone vedessero il nome della tua attività, il tuo numero di telefono, il tuo indirizzo mail, un QR code che manda al tuo sito?

contattaci! scrivi a commerciale@illettoredifantasia.it

o vai su http://www.illettoredifantasia.it/spazi_publicitari



GIMBE
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale

030 434 212 09

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



Videoarts Webdesign

realizzazione siti web - e-commerce - software personalizzato - gestionali

server GNU/Linux - forniture hardware - hosting - VOIP

reti - corsi di formazione - consulenze - assistenza

www.videoarts.eu info@videoarts.eu +39 051 098 08 21 via Flaminio Ambrosini 2/b Bologna



AUTORI E ILLUSTRATORI DE «IL LETTORE DI FANTASIA»

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

Gabriella Grieco

Nasco a Salerno nel secolo scorso, ma solo in questo ho concretizzato la mia passione per lo scrivere. Fino a oggi ho pubblicato quattro romanzi, di cui tre dedicati al mio genere preferito, il thriller, e uno al mainstream. Dicono di me che sono come il prezzemolo, mi trovano in ogni minestra! In effetti partecipo a molti concorsi letterari e parecchi li ho vinti... c'è di sicuro in giro qualche scrittore che mi odia per questo! Scherzi a parte, io adoro scrivere e dunque... scrivo! Se qualcuno vuole contattarmi, può farlo sulla mia pagina Facebook: Gabriella Grieco – I colori del giallo <https://www.facebook.com/gabriella.grieco60>

Carlo Vicenzi

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «Unigame». Laureando in Lingue, Antropologia e Sociologia Carlo è da sempre un appassionato di SF e Fantasy. Ha pubblicato il romanzo SF steampunk «Ultima - La città delle Contrade» e la serie Fantasy dal titolo «I Cento Blasoni». E' fra gli autori della serie di racconti Horror intitolata «The Tube» per cui ha scritto diversi episodi. Collabora attivamente con la rivista «Orgoglio Nerd» per la quale gestisce la rubrica «La Torre Spezzata». Può essere contattato tramite la redazione.

Emanuela Valentini

Emanuela Valentini è autrice di romanzi e racconti che le hanno assicurato riconoscimenti in numerosi concorsi letterari. Tra tutti il Torneo Letterario IoScrittore (Ophelia e le Officine del Tempo, 2013), il Contest Chrysalide Mondadori (Dantalian, lo scontro degli archetipi, 2013) e il Premio Robot (Diesel Arcadia, 2016). Con il romanzo «Mei» è attualmente in finale al Premio Urania 2016. Nata e cresciuta a Roma, colleziona macchine per scrivere storiche, accumula libri e scrive, in cerca della storia perfetta.

Rich Larson

Rich Larson è nato nell'Africa Occidentale, ha studiato nel Rhode Island, lavorato in Spagna e ora scrive da Ottawa, Canada. Le sue storie, segnalate anche dal blog io9, sono comparse in numerose antologie Year's Best Of e riviste quali «Asimov's», «Analog», «Clarkesworld», «F&SF», «Interzone», «Strange Horizons», «Lightspeed» e «Apex». È stato l'autore di fantascienza più prolifico del 2015 e del 2016. Il suo sito internet è richwlarson.tumblr.com.

Martina Sesti

Martina Sesti è nata nel 1989; fin da bambina si avvicina al mondo del disegno e della pittura, affascinata dai mondi immaginari che nascono sulla carta, abitati da creature nate dall'unione di colori e fantasia. Porta avanti questa sua passione frequentando prima il liceo artistico, poi l'Accademia di Belle Arti di Brera, laureandosi in Pittura e in Terapeutica Artistica.

Fumetti, Disney, Comics, Manga,
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,
Collezionabili...di tutto per tutte le età!

L'idea
CHE TI MANCA

Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)
Tel. 0293906481

- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -

Sean von Drake

MISTERO SUL LAGOparte 10 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

18.

sulle tracce dell'uomo in nero

Atranor era un oscuro mucchio di case dalle facciate annerite dal fumo, appoggiate l'una all'altra come per farsi coraggio a vicenda, sormontate da tetti aguzzi e spesso un po' sbilenchi dai quali spuntavano innumerevoli comignoli fumanti.

Le poche botteghe aperte erano antri cupi, ingombri di mercanzie in disordine, fra le quali Maya poteva vedere aggirarsi vecchi curvi che le lanciavano occhiate malevole da sotto le sopracciglia cespugliose. Qua e là, agli angoli degli stretti vicoli che separavano gli isolati, si poteva scorgere un gatto che sonnacchiava o un cane randagio che frugava fra l'immondizia.

Maya si strinse nel mantello, rabbrivendo. Quel luogo le gelava il cuore, e non vedeva l'ora di andarsene; tuttavia si impose la calma, e canticchiando fra sé iniziò a incamminarsi lungo la strada principale.

La locanda era aperta, l'insegna rappresentava un grosso volume trafitto da un pugnale, e dalla ferita stillava una goccia nera. La porta era aperta e lasciava intravedere una grande sala male illuminata piena di tavoli e sedie tutti diversi fra loro; il grande camino centrale era stato acceso da poco e l'oste trafficava dietro al lungo bancone alle spalle del quale grandi botti ricoprivano l'intera parete.

Maya entrò e andò a sedersi al banco, proprio di fronte all'oste. Quello la guardò con aria interrogativa, senza smettere di sistemare i boccali.

«Mi serve tutto il caffè che potete darmi per questa,» disse lei appoggiando una moneta di rame sul piano. L'oste non rispose, si limitò a prendere la moneta e a piazzarle sotto il naso una tazza fumante.

Il caffè bollente le scaldò l'anima. Maya si lasciò abbracciare dall'aroma corposo e avvolgente, assaporò il gusto forte e pieno, chiuse gli occhi e lasciò scivolare via la tensione. Inspirò a fondo per qualche momento, cercando di dimenticare ogni cosa; e rimase così per un po', sorseggiando caffè senza pensare a nulla, finché non si sentì pronta ad affrontare di nuovo la realtà.

«Dove posso trovare il bardo?» chiese all'oste riaprendo gli occhi.

«Ah!» fece quello, «a quest'ora, dorme.»

«Non se ne avrà a male, se lo svegliate per un buon motivo.»

«Io ho da fare, arrangiatevi. Dorme sul retro, in una stanza ricavata dal capanno per gli attrezzi accanto alle scuderie.»

«Grazie,» disse Maya, finendo il caffè. Quando uscì, vide che la nebbia iniziava a diradarsi e il lago era uno specchio d'acciaio che moltiplicava la luminosità incolore del cielo nuvoloso. Aggirando la locanda, si ritrovò in un cortile sporco nel quale razzolavano parecchie galline; dalle scuderie proveniva lo scalpiccio di alcuni cavalli, mentre un cane da guardia sonnacchiava poco distante. L'animale le lanciò uno

sguardo assonnato e si rimise a poltrire. Il capanno era in pratica una baracca di vecchie assi consumate che stava in piedi solo perché aveva una parete appoggiata alle scuderie.

Maya bussò e attese. Dall'interno proveniva un sommesso russare. Bussò di nuovo e chiamò, finché un'imprecazione e lo scricchiolio del pavimento non le fecero capire che finalmente il bardo si era svegliato. Quando la porta si aprì, dall'interno della baracca uscì un intenso odore di tabacco e di whisky.

Apparve un uomo di mezza età, con i capelli biondo cenere che iniziavano a schiarire qua e là. Aveva grandi baffi e un folto pizzetto a punta, gli occhi azzurri socchiusi per il sonno. «Che vuoi?» disse, e la sua voce conservava una certa musicalità nonostante fosse impastata dall'alcool.

«Serviamo lo stesso Dio,» rispose Maya, «o almeno credo,» aggiunse osservandolo perplessa. «Posso entrare?»

Il bardo le fece segno di accomodarsi. «Scusa il disordine,» disse.

Disordine non rendeva l'idea. Sembrava che nella minuscola stanza fosse appena passato un uragano. Ovunque c'erano vestiti e bottiglie vuote, libri, fogli sparsi coperti di note o appunti, pipe, borse, tazze di metallo, e infinite altre cose tutte gettate alla rinfusa sui pochi mobili presenti o sul pavimento. L'unica cosa che si salvava dal caos era un liuto, appeso alla parete opposta all'entrata, che scintillava da tanto era stato lucidato.

Maya liberò uno sgabello dalla pila di piatti e tazze sporche che lo ingombra e si sedette. «Io mi chiamo Maya,» disse, «e vengo dalle Case di Convalescenza, dall'altra parte del lago.»

«Tanto piacere,» biascicò il bardo, frugando in un cumulo di vestiti e tirandone fuori una fiaschetta di metallo. «Io sono Wolfrayn.»

«Piacer mio,» rispose Maya. Il bardo si limitò a buttar giù un lungo sorso di liquore.

«È scortese bere da soli,» continuò lei.

«Aha,» disse Wolfrayn, porgendole la fiaschetta poco convinto. Maya la prese e bevve un sorso. Era whisky di pessima qualità.

«Si può sapere che vuoi?» chiese lui.

«Solo pochi minuti del tuo tempo. Sto cercando informazioni.»

«Ah! Sentiamo, cos'hai da offrire in cambio?»

Maya si accigliò. «Da quando in qua Bun insegna la cupidigia?»

«Di qualcosa bisogna pur campare, sorella.»

«Molto bene, se è il denaro che vuoi... solo quello avrai,» disse Maya, tirando fuori un pugno di monete dalla borsa e gettandolo sul tavolo, fra i piatti sporchi e gli avanzi di cibo. Wolfrayn guardò quella piccola fortuna come un assetato potrebbe osservare un'oasi in pieno deserto. «Che vuoi sapere?» chiese.

«Vorrei sapere da quanto tempo trascuri Bun per venerare Weldern, ma non è quella la domanda che ti rivolgerò. Ti chiederò invece se sai qualcosa di un uomo che arriva in città

sulla barca di Borwyn, celato sotto un pesante mantello nero, e riparte veloce com'è venuto.»

«Mmh, sì,» disse Wolfrayn lasciandosi il pizzetto, «so a chi ti riferisci. Qui lo chiamano con molti nomi, tutti piuttosto scortesì. Ma paga bene, ed è un cliente affezionato di Kerwen il libraio.»

Maya annuì, registrando mentalmente il nome. «Dove posso trovarlo?»

«La sua bottega è vicino al porto, e lo troverai là dopo la metà di lasciatana, non appena l'ora sarà adatta alle persone civili. Ma non ti piacerà, è un tipo misterioso e sinistro quanto i suoi affari.»

«Non giocare agli indovinelli con me.»

«Si dice che qualunque libro tu cerchi, lui possa trovarlo. Qualunque, non so se mi spiego.»

«Ti sei spiegato benissimo,» concluse Maya alzandosi. «Andrò a fare due chiacchiere con questo Kerwen.»

Wolfrayn annuì e si mise a radunare le monete sparse sul tavolo.

«Non perdere tempo a ringraziarmi,» disse Maya, passandogli accanto.

«Ah! Uhm... certo, grazie.»

Maya si voltò e gli lanciò un'occhiataccia. «Wolfrayn,» disse, «non far finta di aver dimenticato chi sei.» Poi, sospirando, uscì.

Attraversò il paese ancora deserto, e trovò facilmente la bottega di Kerwen. Si sedette su una botte abbandonata all'angolo dell'isolato, e attese cantando fra sé.

Kerwen arrivò dopo mezza clessidra, trascinando i passi come se portasse un gran fardello. Era grigio e storto, e guardava male tutti; indossava vesti costose ma di cattivo gusto e male abbinata.

«Mastro Kerwen, suppongo,» disse Maya, saltando giù dal barile.

«Per servirvi,» fece quello, accennando anche una sorta di inchino affettato.

«Posso chiedervi qualche granello del vostro tempo?»

Kerwen annuì. «Entriamo,» disse, aprendo la porta della bottega con una grossa chiave di ferro.

Maya lo seguì all'interno, guardandosi intorno. Non c'era centimetro delle pareti che fosse sgombro dai libri; gli scaffali arrivavano fino al soffitto. «Meraviglioso,» disse.

«Non c'è tesoro più grande e splendido dei libri,» disse il vecchio, sottolineando l'affermazione con un gesto eloquente della mano. «Dunque è di questo che volete parlarvi? Di libri?»

«Non proprio... diciamo piuttosto di persone che amano i libri; di una, in particolare, che mi dicono voi frequentate.»

«Ho molti clienti.»

«La persona che cerco è molto riservata.»

«Anch'io,» ribatté Kerwen, assumendo un'aria sospettosa.

«Voi non rischiate nulla, aiutandomi, e per me si tratta di una questione importante.»

«Tsk!» Kerwen alzò le spalle. «I rischi fanno parte del commercio. Cosa ci guadagnano?»

«Denaro?»

«La persona che avete in mente paga molto bene, non rischierò di farla adirare per i quattro spiccioli che potete offrirmi.»

«Potrei cantare per voi...»

«Ah! Questo sarebbe interessante, se non temessi qualche trucco da bardo. Inventatevi qualcos'altro.»

Maya sbuffò. «Proviamo a cambiare i termini della questione, e anziché concentrarci su ciò che potrei fare immaginiamo cosa invece potrei non fare.»

«Mi state minacciando?» Kerwen alzò leggermente la voce, e Maya ne trasse le dovute conclusioni.

«Nessuna minaccia, mi chiedevo solo se ci sono molti Guardiani del Crepuscolo fra i vostri clienti.»

Kerwen esitò prima di rispondere. «Non credo che possiate convincere un Guardiano a venire fin qui.»

Maya alzò le spalle. «Sapete, noi bardi viaggiamo molto e conosciamo tante persone. Magari ho conosciuto un guardiano, da qualche parte,» disse; «magari l'ho sedotto,» aggiunse in tono allusivo.

«Non ci credo.»

«Volete rischiare? Non avete più l'età per fare il mercante girovago... e sarebbe dura ricominciare dopo che i libri davvero preziosi della vostra bottega sono stati bruciati, magari assieme alla bottega stessa.»

«Sono solo illazioni.»

«Forse, ma il vostro tono di voce mi dice il contrario. Io credo invece che abbiate qui, nascosti da qualche parte, libri che ai Guardiani non farebbe piacere trovare.»

«Cosa vorreste sapere?»

«Chi è l'uomo incappucciato?»

«Non lo so, e anche se lo sapessi non ve lo direi, nemmeno se tornaste accompagnata da tutto il Consiglio dei Guardiani.»

«Ditemi almeno cosa gli avete venduto.»

«Libri!» rispose Kerwen, sogghignando.



Fabrizio Fangareggi

Ekhelon - Frammenti di guerre dimenticate

La battaglia per il dominio di Ekhelon è solo l'inizio di un conflitto più grande, che coinvolge gli stessi Dei...

**...se vi è piaciuto «l'ultimo soldato»,
amerete questo romanzo!**



<http://www.amazon.it/Ekhelon-Frammenti-dimenticate-FABRIZIO-FANGAREGGI-ebook/dp/B00E9CH85M>

Maya sospirò rumorosamente; «non giocate agli indovinelli con me, mastro Kerwen,» disse.

L'uomo allora prese un foglio da un cassetto del bancone. «Ecco qua, questa è la lista dei testi che dovevo reperire per lui,» le disse porgendoglielo. «Quelli sbarrati sono già stati consegnati,» aggiunse.

«Sembrare sicuro che manterrò la mia parola e non vi denuncerò.»

Kerwen scosse il capo. «L'unica cosa della quale sono sicuro è che fra due giorni sarò talmente lontano da qui che difficilmente mi ritroverete.»

«Certo,» disse Maya, «dovevo immaginarlo. Dunque perché mi aiutate?»

«Negate forse che, se non vi dessi il foglio spontaneamente, vi introdurreste qui di notte prendendolo lo stesso, e magari nel frattempo qualche libro vi finirebbe in tasca? Voglio solo che mi lasciate in pace per il tempo necessario a sparire.»

Maya annuì, prese il foglio e cominciò a leggere. Ciò che lesse la lasciò decisamente perplessa.

19.

cose dette e cose non dette

Ankhalor fumava in silenzio nel cortile del monastero. Xania era al lavoro sui formulari, e lui poteva esserle di scarso aiuto, se non ricopiando le formule che lei gli indicava; tuttavia, dopo un po' si erano resi conto entrambi che il lavoro sarebbe finito più velocemente se lei avesse fatto tutto da sola, e così lui l'aveva lasciata in mezzo ai libri in compagnia del piccolo drago guardiano ed era uscito a fumare.

Gli anelli di fumo incatenavano fra loro i pensieri, rendendoli più facili da afferrare; così Ankhalor si trovò costretto a riflettere, suo malgrado, sui fatti degli ultimi giorni. «Un bardo,» disse fra sé. «Io sono un bardo?»

Sorrise. Non era nemmeno sicuro di cosa fosse, un bardo. Però in qualche modo gli sembrava un concetto familiare, forse per via di suo zio, forse per via di quello che gli aveva detto Maya. Lei aveva descritto lati del suo carattere che nemmeno lui era consapevole di avere; dunque perché non poteva aver ragione anche sul resto? Sentì il bisogno di parlarle di nuovo, perché più ragionava sulla questione, più domande gli si accumulavano in mente.

«Così,» disse alzandosi e stiracchiandosi, «è questo che lei rappresenta per me? Una maestra?» Fece qualche passo, lasciandosi dietro una dolce scia di fumo. Maya era la notte, così come Xania era il giorno. Per un istante si chiese se non rappresentassero per lui facce diverse della stessa medaglia; e nel farlo capì che era esattamente quello il punto cruciale. Scosse il capo, sorridendo della confusione che aveva in testa. Ancora, più pensava e più la matassa si ingarbugliava.

Un rumore di passi che risalivano la strada attirò la sua attenzione; non fece in tempo a muoversi verso il portone che già qualcuno bussava delicatamente.

«C'è qualcuno?» disse una voce al di là del portone, e Ankhalor la riconobbe immediatamente; si affrettò allora per quanto gli era possibile ad attraversare il cortile, ma il confratello addetto alle porte lo superò nonostante l'età. Quando lo raggiunse, stava già aprendo lo spioncino.

«Sono Maya, guaritrice e bardo.»

Il confratello annuì e aprì la porta, lasciandola entrare.

«Hai scoperto qualcosa?» chiese Ankhalor, ma lei prima di rispondere lo abbracciò e chinò il capo sul suo petto, sorridendo. Solo dopo un istante passato così, in silenzio, si scostò un poco e rispose.

«Non ci capisco più niente,» disse lei, tirando fuori la lista. «Guarda qua; libri di erboristeria, mitologia, storia, alchimia... nulla di strano, o comunque nulla che necessiti di un travestimento per essere acquistato.»

Ankhalor scorse brevemente la lista. «Nulla in effetti. Facciamo vedere questa lista a Xania, magari a lei potrebbe venire qualche idea.»

«Fai strada,» disse Maya, sciogliendo l'abbraccio e stringendosi nel mantello. Un tuono rimbombò lontano, oltre l'orizzonte.

«Seguimi,» disse Ankhalor, lanciando un'occhiata al cielo prima di incamminarsi verso il mastio.

Trovarono Xania che esaminava un enorme tomo mentre accarezzava assorta la schiena del piccolo drago di biblioteca che nel frattempo le si era avvicinato e ora la osservava rapito.

«Ecco le notizie,» sospirò vedendoli entrare. «Non buone, suppongo, a giudicare dalle vostre facce.»

Maya le porse il foglio. «Non saprei nemmeno io. Forse abbiamo seguito una falsa pista.»

Xania iniziò a leggere e il suo volto si faceva sempre più cupo man mano che procedeva. «Lo temevo,» disse alla fine.

«Cosa?» chiese Ankhalor, «cosa temevi?»

«Non è ancora il momento di parlarne,» disse lei.

«Eh?» Ankhalor la osservò con il più perfetto stupore stampato in faccia.

«Non precipitiamo,» disse Xania. «Potrei ancora sbagliarmi. Non parlerò di queste cose finché sussiste anche il minimo dubbio.»

«Potremmo almeno fra noi piantarla con i misteri?» disse Ankhalor, stizzito. «Mi pare che in questa valle ce ne siano già fin troppi.»

«Potresti cominciare tu,» disse Maya.

«Io?» fece Ankhalor.

«Sai benissimo a cosa mi riferisco.»

Ankhalor sospirò. «Scusa, ma non ti seguo.»

«Non credi che sarebbe ora di dirmi dove hai trovato questi simboli?»

«Io...»

«Se ti fidi, ovviamente.»

«Ecco...»

«Datemi ancora una clessidra per terminare qui,» disse Xania. «Voi dovrete parlarvi, nel frattempo,» aggiunse, poi si sedette di nuovo al tavolo e si immerse nella lettura, come a sottolineare che la conversazione era terminata.

Il cielo brontolava ancora quando Ankhalor e Maya uscirono all'aperto. Camminarono per un po' in silenzio, lungo il perimetro del chiostro che univa il mastio agli altri edifici della fortezza.

«Tu sai nulla,» disse lui, infine, «di un passaggio segreto nascosto nel parco del castello?»

Maya lo guardò stupita. «No, nulla. Ma dove...»

«L'ingresso è nel piedistallo della statua di Sicoy.»

«C'entra con i simboli, giusto?»

Ankhalor annuì. «L'apertura è controllata da un meccanismo a combinazione.»

«Ho capito,» rispose Maya.

Vi fu una lunga pausa, durante la quale Ankhlor caricò la pipa per poi dimenticarsi di accenderla. Sospirò. «Non sei curiosa di sapere perché non ti ho detto del passaggio?»

Maya alzò le spalle. «No, a dir la verità. Suppongo tu abbia avuto i tuoi motivi.»

«Non pensi che avrei potuto farlo per mancanza di fiducia nei tuoi confronti?»

«Sarebbe stata giustificata. Io vivo al castello, dopotutto. Come sai che l'uomo in nero non sono io?»

«Razionalmente non posso saperlo infatti.»

Maya sorrise. «Razionalmente.»

«Ma d'altra parte io so che non è così.»

«Irrazionalmente.»

«Già.»

«Sai qual è il paradosso della musica?»

«Non... no, non lo so.»

«La musica è qualcosa di razionale, che però nasce da un moto irrazionale e suscita moti irrazionali.»

Ankhlor si fermò e la tirò dolcemente verso di sé. «Io ho sempre pensato a me stesso come una creatura razionale. Tu mi hai mostrato che questo è solo un lato della medaglia, e ora sono pronto a diventare il tuo allievo, se mi vorrai.»

Maya sorrise. «Hai una guerra da vincere, prima! Ma sì, ti voglio con me e ti vorrò anche quando i cannoni smetteranno di tuonare. Cerca solo di non farti ammazzare prima!»

Ankhlor rise. «Se Bun mi vuole, farà meglio a proteggermi!»

«Lo farà,» disse Maya, facendosi seria, «perché io lo pregherò ogni giorno.»

Allora venne il silenzio, perché la risposta di Ankhlor fu un lungo bacio.

continua...

Gabriella Grieco

IL BUIO NEL CUORE

parte 6 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

19.

Erano solo le tre del pomeriggio, ma era già quasi buio. Non era ancora il momento per l'oscurità della notte ma il cielo, plumbeo per le nuvole temporalesche, sembrava non essersene accorto.

Aprì la porta di casa e fu costretto ad accendere la lampada nell'ingresso che illuminò l'atrio e le scale accanto alla soglia della cucina, quelle che portavano giù. Una corrente d'aria proveniente dal basso fece tremolare le ombre. Che strano, però... Gli sembrava di averlo chiuso, l'uscio delle scale. Ristette un attimo, indeciso, poi con una scrollata di spalle si levò l'impermeabile e lo sistemò nell'antiquato mobile appendiabiti. Gli stava capitando spesso di trovare aperta quella porta, forse avrebbe dovuto far sostituire la serratura, era evidente che non chiudeva più bene. Cose che succedono nelle vecchie case con i solai fatti con le travi di legno. I pavimenti ballano e scricchiolano grazie all'elasticità del legno. Impressionante, a volte, ma buon segno, lo sapeva. È quando le travi perdono elasticità che bisogna preoccuparsi. E lui non aveva tempo per le preoccupazioni. Doveva trovare la chiave della stanza chiusa.

«E questa volta, perdiò!, se non la trovo entro i prossimi tre giorni giuro che la scassinò, quella maledetta serratura!»

Ce l'aveva con se stesso e col bambino che sentiva tremargli in cuore. Ma non poteva andare avanti così, doveva risolvere questa cosa una volta per tutte. Non si sarebbe più fatto vivo con Matilde fin quando non avesse aperto quella stupida porta, basta! Avrebbe esaminato la casa palmo a palmo, guardato in tutti i mobili, in tutti i cassetti, in ogni anfratto. Non era certo un castello! Se la chiave ci fosse stata, l'avrebbe trovata.

Tre giorni. Un piano al giorno. A cominciare dalle cantine, subito. Del giorno ne rimaneva solo una metà, ma le cantine erano di sicuro le più rapide da controllare. Una volta sarebbe stato difficile, una volta - gli raccontava la nonna - le cantine

erano piene di provviste, salumi, formaggi, bottiglie di vino, fiaschi di olio e sacchi di grano provenienti dalla Basilicata, dove i mezzadri coltivavano le loro terre ripagandoli con parte della produzione. Una volta. Quando era la nonna a essere una bambina. Due guerre e vari rovesci di fortuna avevano lentamente consumato la loro ricchezza e le proprietà erano state man mano vendute. Ora le cantine contenevano soltanto madie vuote e scaffali deserti. Tuttavia, in un cassetto di qualche credenza tarlata poteva nascondersi la chiave. Avrebbe cercato ovunque, senza sconti.

Si fermò dopo tre ore. Aveva ottenuto solo ragnatele nei capelli e uno strato di sporcizia su tutto il corpo. In cantina la chiave non c'era, sicuro, e lui doveva fare una doccia. Risalì al piano di sopra e si chiuse la porta alle spalle.

Primo giorno: lui 0 - casa 1.

20.

Si era risvegliata? Probabilmente sì, ma non sarebbe ancora andato a vederla. Questa volta avrebbe agito con grande calma. Voleva che la paura e il freddo crescessero talmente tanto in lei che quando finalmente si fosse presentato la ragazza l'avrebbe accolto quasi con sollievo, pur temendolo.

Chissà come, capivano subito che lui non era là per aiutarla. L'istinto suggeriva loro immediatamente che quella persona di cui avvertivano la presenza era lì per fare del male, anche se rimaneva in silenzio. Ma forse era proprio perché restava in silenzio, un soccorritore avrebbe parlato, avrebbe cercato di rassicurarle. O forse era il suo respiro pesante, il battito eccitato del suo cuore. E lui non riusciva a non eccitarsi vedendo come il terrore nei loro occhi cominciava da subito a svelargli quella bellezza che andava cercando...

Non aveva necessità di masturbarsi, quando era accanto a una delle sue prede. Il solo vedere la sua pelle d'oca, la sua peluria ritta, sentire il tremito nella voce che lo implorava di non farle del male, prima ancora delle urla che sarebbero

arrivate come musica alle sue orecchie, gli faceva sentire un calore giù, al basso ventre, mentre gli si inturgidiva il pene. Lavorava alle sue opere in uno stato di eccitazione continua, e tuttavia riusciva sempre a mantenere il controllo. Solo quando aveva terminato si consentiva il lusso di un solitario orgasmo.

Questa volta aveva un motivo in più per godere. Sapere che l'odiato albino era poco distante, inconsapevole, ignaro di quanto stava per accadere alla sua amica, gli procurava una soddisfazione incredibile. Avrebbe indugiato il più a lungo possibile col suo coltello su quelle carni, pregustando il brivido di orrore che avrebbe colto il ragazzo nell'immaginare il dolore patito.

Ah, stava già per venire al solo pensiero!

21.

Secondo giorno, pianterreno. C'era effettivamente voluta tutta la giornata per avere la certezza che nemmeno a quel piano avrebbe trovato la chiave della stanza chiusa. Aveva frugato dappertutto, quasi senza interruzione, preso da una strana ansia. Sentiva che non si sarebbe potuto avvicinare oltre a Matilde se non avesse risolto il mistero. E lui invece voleva assolutamente riavvicinarsi. Rivederla gli aveva fatto sorgere un sentimento nuovo, mai provato prima. O forse il sentimento era semplicemente rinato, perché anche da bambino l'aveva provato senza riconoscerlo. In più, questa volta, c'era la speranza. Sì, la speranza che anche per lui,

benché segnato dalla malattia, ci potesse essere una vita normale. Con Matilde. Anche lei - la certezza non si basava su nulla di concreto ma non per questo era meno salda - anche lei provava qualcosa.

Prima però era necessario compiere quel passo già troppe volte rimandato, affrontare il mostro nella stanza e combatterlo. La paura per ciò che vi si poteva nascondere, e ancor più per quello che gli poteva rivelare una volta entrato, formava un intollerabile groppo che gli pesava sul cuore, opprimendolo, e a tratti lo soffocava bloccandogli il respiro. Doveva sapere.

Si era fermato solo per un panino accompagnato da mezzo bicchiere di un vino bianco, commerciale, però fresco e leggero, molto gradevole. L'aveva comprato da Matilde.

Matilde... Era sicuramente in negozio, seduta al suo posto dietro la cassa, un libro in mano in attesa dei clienti. Le era sempre piaciuto leggere, diceva che i libri erano il suo biglietto per il giro del mondo. Da bambina aveva una grande fantasia ma pochi libri e invidiava la fornitissima libreria a cui lui aveva libero accesso nella sua vecchia casa.

Non appena avesse risolto, l'avrebbe portata alla villa.

continua...

Emanuela Valentini

MERSEY L'ANGELO A VAPORE

parte 1 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

1.

Londra 1873, ore 2 del pomeriggio

Quella che mi accingo a raccontare, è la storia della mia vita, o almeno, di quella parte della mia vita che ritengo fondamentale ricordare, e regalare a chi non pone limiti al potere dell'immaginazione.

2.

Liverpool – Lancashire 28 settembre 1829

«Ragazzi miei! Come vedete abbiamo potuto trasferire solo un numero ristretto di voi. Se siete qui a Liverpool, oggi, significa che siete gli uomini scelti per portare la Rocket alla vittoria, il prossimo sei Ottobre a Rainhill, per provare ad aggiudicarci la costruzione della tratta Liverpool Manchester!» da sotto la tuba, il Signor Stephenson parlava con l'anima. Il tono della sua voce, per quanto mite, tradiva un desiderio di riscatto che non sfuggì a nessuno, in quella umida sera di settembre. Noi applaudimmo, qualcuno gridò qualche hurrà, persino. Ci trovavamo in un capannone, in uno dei cantieri navali sulle rive del Mersey, che avrebbe ospitato la nostra squadra per tutta la durata della messa a punto della locomotiva, per la gara. A quel tempo avevo sedici anni, ero il più giovane capo meccanico della G&R Stephenson, e vivevo a Newcastle. Spostarci a Liverpool, coi carri e le attrezzature, era stata una fatica memorabile. Dietro le nostre spalle, chiusa in scatole di legno, riposava la Rocket, tutta da assemblare e collaudare nei pochi giorni che ci dividevano dalla gara.

Eravamo in tutto sette uomini, e il Signor Stephenson si era premurato di procurarci i permessi per farci usufruire degli alloggi ricavati nei casotti abbandonati lungo il fiume.

Una pioggia scrosciante ci aveva accolti in quel distretto umido e oscuro del Lancashire, e le operazioni di scarico dei pezzi imballati si erano svolte nel disagio più totale. Così ora, bagnati fino alle ossa e sfiniti di fatica, ce ne stavamo in piedi a sentire il capo che con occhi brillanti parlava di vittoria e i nostri cuori battevano più forte, nonostante il freddo e la stanchezza.

Poco più tardi, quando i miei compagni cominciarono a ritirarsi nei loro alloggi, George Stephenson mi chiamò da parte. Io mi tolsi il berretto e lo guardai negli occhi.

«Stan» mi disse «sei un ragazzo sveglio e capace, ma devi farmi una promessa, come la faresti a un padre» ricordo ancora come quelle parole mi toccarono qualcosa di fastidioso al centro del petto. Non ero avvezzo alle blandizie. Sono rimasto orfano di entrambi i genitori all'età di nove anni, per via dell'esplosione di un ramo della miniera nella quale mio padre lavorava. Mia madre, che era andata a portargli il pranzo, anche lei perse la vita nel crollo. Io presi il posto di mio padre come aiuto fuochista, conducendo nelle viscere della terra anche il mio fratellino di tre anni. Glenn è di fatto cresciuto giocando sui cumuli di carbone, tra i carrelli e le ruvide attenzioni degli altri minatori. Un giorno, due anni dopo la morte dei miei, un carrello vuoto lanciato a folle velocità, saltò lo snodo e travolse due operai, ferendoli in modo grave. Alla fine del turno, mi adoperai per sistemare la

scocca del carrello che era stato gettato fuori dalla miniera, e rafforzai la presa del bilanciare alla bene e meglio, usando i pezzi dei carrelli arrugginiti che giacevano, come una montagna nera, al margine del territorio di lavoro. Il mattino seguente scarrozzavo mio fratello sui prati dietro la miniera. Fu quel giorno che conobbi il Signor Stephenson. Quei prati appartenevano all'officina della meccanica pesante dove lui costruiva locomotive, per questo erano pieni di tratti a rotaia. Ricordo ancora come il suo sguardo si era posato sul lavoro apportato al bilanciare, e di come aveva fissato, assorto, la scocca che univa le ruote.

A fatica tornai al presente dopo quella ventata di ricordi.

«Mi dica, Signore» borbottai e, come tanti anni prima, su quel prato, mi sentii rimpicciolire alla sua presenza.

«Stan, io voglio che tu segua un corso serale di studio. Devi imparare a leggere e scrivere» disse proprio così. «Cosa? Leggere e scrivere, io? Ma...»

«Niente ma» esclamò George Stephenson perentorio, «sei un meccanico promettente. Devo rivelarti un segreto» sussurrò, poi, fissandomi. «La caldaia multitubolare che monteremo sulla Rocket, novità assoluta nel campo della meccanica, me l'hai suggerita tu»

Mi toccai il petto con la mano che stringeva il berretto. «Io?»

«Sì» assenti lui, fiero. «C'era qualcosa di geniale nel modo in cui da ragazzino aggiustasti quel vecchio carrello. Nel modo in cui collegasti la scocca alle ruote, creando quasi una doppia giunzione, certamente bizzarra, ma resistente il doppio»

Lo interruppi, convinto che stesse farneticando. «Signore, adoperai la doppia scocca perché non ero in grado di tagliare il ferro, mi toccò aggiustare il carrello coi pezzi che trovavo, cercando di adattarli...»

«È proprio questo il punto!» gridò, quasi. «In te alberga il genio, Stan. Da quel giorno non feci che pensare a quello snodo di fortuna, a quel bilanciare sospeso tra due scocche che lavoravano per quattro. Fino a concepire la caldaia che rivoluzionerà la meccanica su rotaia, per sempre» Ricordo ancora il suo sguardo quando disse quelle parole, e il mio sgomento dovette ferirlo, perché si strappò la tuba dalla testa, e si allontanò strepitando che sì, avrei imparato a leggere e

scrivere una volta tornati a Newcastle, perché era un suo preciso volere.

Me ne tornai mesto alla casupola che sarebbe stata la mia casa per qualche giorno, e venni accolto dal crepitio di un piccolo fuoco che rallegrava il focolare sgretolato. Quella luce fu come un abbraccio.

«Stan» Il debole sorriso di Glenn mi dette il benvenuto. Era seduto su uno degli stretti giacigli addossati alle pareti della costruzione, pallidissimo e minuscolo negli abiti dimessi, benché avesse quasi dieci anni, ne dimostrava molti di meno. Si sollevò per abbracciarmi, e subito cominciò a tossire; nelle ultime settimane anche parlare gli provocava crisi di tosse che sfociavano in acri rigurgiti scuri.

Corsi da lui e lo sostenni mentre con gli occhi chiusi per lo sforzo di respirare ansimava contro la mia spalla. Lo sollevai, tremando nel constatare quanto fosse leggero, e attesi che la crisi si allentasse. Quindi lo depositai sul giaciglio, lo avolsi stretto in una coperta e mi apprestai a scaldare l'acqua. Glenn seguiva tutti i miei movimenti con gli occhi, le gote bagnate di lacrime. Chissà che dolore atroce, doveva patire. Il brodo caldo parve calmarlo. Affrontare il viaggio, seppure breve, da Newcastle a Liverpool lo aveva sfiancato, ma io non lo avrei mai lasciato solo. Era a causa mia che si era ammalato. Era colpa mia, se quel gracile ragazzo dagli occhi blu, non sarebbe vissuto ancora per molto.

Come facevo ogni sera gli somministrai le medicine e lo aiutai a sdraiarsi. Solo quando il suo respiro si fece meno rauco, mi arrischiai a uscire all'aperto a fumare. Aveva smesso di piovere. Il Mersey scorreva placido lungo i caseggiati anneriti, e diversi battelli sciabordavano nelle acque nere, le ruote immobili, i fumaioli spenti. Camminai sul bordo del dock con la testa piena di pensieri contrastanti: la gara di Rainhill significava tutto, per me. Vincere l'appalto avrebbe voluto dire anni di lavoro assicurati. Inoltre, il Signor Stephenson aveva promesso, in caso di vittoria, un premio in denaro per ciascuno di noi; con quei soldi avrei fatto ricoverare mio fratello in una clinica, dove avrebbe trascorso serenamente la fine dei suoi giorni, anziché trascorrerli stipato in una baracca fredda e umida, sempre solo, e senza cibo. Respirare polvere di carbone in tenera età aveva condannato Glenn a un tragico destino; la malattia del polmone nero si era



**ricevi a casa
il Lettore di Fantasia!**

sottoscrivi la nostra campagna Patreon
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua
per soli due dollari al mese!



rivelata quando avevamo già lasciato la miniera, e io ero al servizio di Stephenson all'officina meccanica. Erano passati quasi dieci anni, da quel giorno, e ora l'affezione si era fatta cronica. Quattro mesi prima, Stephenson aveva fatto visitare Glenn da un medico di Londra, giunto a Newcastle per le visite di controllo agli operai delle miniere, più per studio che per curarli davvero, e la sentenza che aveva pronunciato era stata per me tremenda. Qualche mese di vita. Glenn era giunto alla fine della sua tormentata esistenza e io non potevo darmi pace.

Dal capannone mi giunse il saluto di Frankye, il custode delle macchine. Avanzai ancora nel buio dei docks e tra le ombre oscillanti dei battelli respirando l'aria putrida che saliva dal fiume. Poi qualcosa ruppe il silenzio. Voci concitate che si esprimevano in rochi sussurri, e il rumore di diverse gambe che scalpicciavano sul selciato bagnato mi costrinsero a celare la mia presenza. Mi accucciai dietro un rotolo di funi umide e, dopo appena un istante, quattro uomini mi passarono davanti correndo. Trasportavano due lunghissimi oggetti, avvolti in una striscia di tessuto. Una scia vischiosa seguiva il gruppetto dipingendo i lastroni dei docks di nero. Una volta che i loro passi si furono persi balzai in piedi. I porti erano luoghi famosi per traffici di ogni tipo. Avanzai verso la striscia scura sul pavimento, mi chinai e vi passai un dito. Lo portai più vicino al viso strusciandoci contro il pollice come a saggiarne la consistenza e, inorridito, constatai che quel liquido era caldo. Con una smorfia ripulii la mano sui calzoni e spinto da un tremore intimo m'incamminai rapidamente verso la casupola dove Glenn dormiva incustodito. Poi mi fermai, e mi annusai le dita. Sapevo che era sangue, lo avevo saputo sin dall'inizio. Poteva esserci qualcuno ferito nei paraggi e il mio intervento tempestivo forse lo avrebbe salvato. Ma poteva trattarsi di un regolamento di conti, e allora in tal caso immischiarsi era cosa poco saggia. Quella non era la mia città. Mi voltai per osservare la lunga scia che si perdeva nel buio a ritroso mentre riprendeva a piovere. L'acqua avrebbe presto cancellato il sentiero di sangue che nella mia mente era una richiesta di aiuto, e così mi misi a correre, ombra tra le ombre, chino negli scrosci sempre più violenti.

Il corpo era riverso a terra, coperto di sangue e fango, dietro alcuni enormi tubi che ipotizzai essere l'interno dei fumaioli per i battelli in costruzione. Era un corpo minuto, dalla pelle bianca come una macchia di neve. Un tuono, anticipato dal chiarore dei lampi, mi fece rizzare i peli dietro la nuca. Una donna, una bambina, forse. Completamente nuda. Un attimo dopo correvo a perdifiato verso il mio alloggio, stringendo tra le braccia quel corpo caldo.

Glenn dormiva quando penetrai nella baracca appena rischiarata dal fuoco morente. Adagiai la vittima sul giaciglio libero, e riattizzai le fiamme. Mi tolsi le brache e la giacca e li appesi a una sedia, esposti al calore del fuoco, quindi rivolsi l'attenzione alla creatura che avevo preso dalla strada. Una fanciulla, avrà avuto più o meno la mia età, dai capelli cortissimi e i lineamenti incantevoli, per quanto bizzarri. Poteva essere straniera, per via di quegli occhi allungati, e delle punte delle orecchie, più lunghe del normale e lievemente arricciate. Le sollevai con cautela una mano e contai quattro dita sottili. Una schiava venuta dall'Africa, forse, fuggita dai depositi in cui la tenevano prima di spedirla in America. Ma una schiava bianca?

Con dita tremanti le sfiorai la gota pallida e le labbra dischiuse, poi scesi, seguendo la linea curva del collo fino ai piccoli seni. Lì mi fermai col cuore che batteva all'impazzata. Era viva. Il suo cuore pulsava dolcemente sotto la mia mano. Avvicinai l'orecchio alla bocca tenera e un respiro lievissimo mi fece ribollire il sangue. Era viva. E non sembrava ferita: il viso, l'addome, le gambe, non riportavano traccia di graffi o coltellate; ma una linea di sangue mi aveva condotto a lei, non vi era traccia di dubbio.

Delicatamente la voltai a pancia in giù, e per poco non lanciai un grido, pervaso dall'orrore. Sconvolto mi allontanai da lei, e mi presi la testa tra le mani. Le fiamme danzavano nella pietra, e il respiro di Glenn servì a calmarmi. Tornai barcollando presso il giaciglio e mi sforzai di guardare ancora in che modo gli assassini avevano martoriato quel piccolo corpo. Due tagli verticali, all'altezza delle scapole, rivelavano le punte delle ossa scoperte.

Avevo visto molta gente ferita, in miniera come in officina, ma mai qualcosa del genere. Avevo visto gambe spezzate, ginocchia e spalle uscite dalle loro sedi, teste spaccate. E anche in molti di quei casi le ossa erano visibili da fuori, ma queste... queste si protendevano di due spanne almeno, dal bordo delle ferite; sporgevano come robusti rami fuori dal corpo ed erano cave, vuote. Come quelle degli uccelli. Parevano essere state spezzate, quindi potevano in origine essere state ancora più lunghe.

Repressi un conato e mi voltai ancora una volta, annaspando. Afferrai una coperta e la gettai sulla creatura, quindi uscii e dal catino di latta bevvi a sorsate l'acqua piovana che sapeva di fuliggine. Portai il resto all'interno e misi il bollitore sul fuoco, poi impregnai la mia vecchia camicia e cominciai lentamente a ripulire la fanciulla dal fango e dal sangue incrostato, umettandole le labbra ogni tanto. Avevo il necessario per le cure di emergenza. I duri anni alla miniera mi avevano insegnato a non temere nulla, neppure la morte, e, anche se la fanciulla che avevo trovato era fuori dell'ordinario, l'avrei curata come potevo.

Presi un sorso di Whiskey dalla mia fiaschetta seduto davanti al focolare mentre incendiavo l'ago. Glenn si lamentò nel sonno, senza però destarsi. Avevo praticato una rudimentale sutura solo una volta, fino a quella notte: era stato sulla coscia di un cavallo da tiro che si era ferito sul recinto metallico che circondava la miniera.

Il sudore mi scivolava giù dalla fronte. Le ficcai in bocca il preparato contro le infezioni che somministravo a Glenn, versandole in gola un po' d'acqua. La stanchezza cominciava a pesare sulle mie palpebre ma mi sforzai di restare lucido. Strinsi i denti come se stessi riuocendo me stesso, e trapassai l'orlo della ferita con l'ago dalla punta nera. Lei ebbe un sobbalzo; cominciò a tremare in preda a respiri affannosi e io mi precipitai a lato del letto per rassicurarla. In quel momento i suoi occhi si aprirono nei miei, grandissimi, del più puro verde e spaventati. La bocca era aperta ma non ne usciva alcun suono.

«Io ti cuoro» Sussurrai, imbambolato da tanta bellezza, così poco umana.

«Ma devi stare ferma, altrimenti rischio di farti più male. Capisci quel che dico?»

Come in risposta, le piccole labbra smisero di tremare e un'espressione assorta prese il posto della paura. Probabilmente la mia voce la tranquillizzava. Anche con il

cavallo aveva funzionato. «Ora ricucirò le tue ferite. Farà male, ma se sarai forte, domani starai meglio» bisbigliò, allungando istintivamente una mano a carezzarle i capelli. Lei chiuse gli occhi come fanno i gatti. Diedi per scontato che avesse capito e con tutta la delicatezza di cui fui capace, sempre parlandole in tono rassicurante, completai la sutura.

Credo che più volte svenne durante l'operazione, perché a momenti il suo corpo era scosso da un fremito per poi crollare immobile per lunghi minuti. I punti erano sghembi e larghi ma io non ero un dottore e nemmeno un sarto. L'unico problema erano gli spuntoni. Ricucii con attenzione la pelle tutto intorno alle ossa sporgenti, ma non mi passò per

l'anticamera del cervello di segarli. Facevo mentalmente ipotesi di ogni tipo sull'origine di quel ritrovamento. Forse era semplicemente nata malformata e i suoi avevano deciso di sbarazzarsene perché una bocca in più da sfamare. Ma questo non spiegava i due oggetti trasportati dai quattro in fuga. Tamponai la cucitura con gocce di Whiskey e infine crollai addormentato.

continua...

Carlo Vicenzi

UNIGAME - MERCENARI

parte 3 – scarica le parti precedenti da www.illettoiredifantasia.it

3.

Alessio fece fuoco, sul viso la stessa espressione che ci si aspetterebbe da un bambino in un negozio di giocattoli. Il fucile ruggì e una serie caotica di fori apparve sul metallo bianco. Dal retro del motore prese a uscire una scia di fumo scuro e minaccioso. Norcia non si fece pregare per fare fuoco sul secondo, dal quale si staccò una paratia metallica che iniziò a salire verso la terra sopra di noi. Sentii un gran sorriso nascermi in faccia. «Reggetevi» dissi chinandomi, subito imitato dagli altri.

Una forza invisibile minacciò di strapparmi dall'ala e farmi volare verso la punta dell'aereo. Stavamo rallentando.

Ci fu un rumore simile a un enorme colpo di tosse. Pezzi d'acciaio volarono all'indietro, entrambe le turbine cessarono di funzionare con uno strappo secco che mi fece perdere l'equilibrio. Cercai di afferrare qualcosa, ma mi trovai ad annaspere come aveva fatto Milmar poco prima.

«Cazzocazzocazzo...» mi trovai a ripetere mentre la gravità paradossale mi risucchiava sempre più. Poi Cinzia fu sopra di me. Mi afferrò per la gabbana della corazza futuristica, piantò uno stivale contro la lamiera e mi sollevò come fossi uno spaventapasseri. Caddi bocconi sulla superficie bianca, che era preda di scossoni e vibrazioni simili a spasmi irregolari.

Quando il velivolo tornò a una velocità stabile e mi alzai, vidi che la ragazza restava seduta, gli occhi chiusi e le labbra, di solito armoniose, premute in una linea sottile. Aveva il respiro affannoso.

«Woah!» gridò Alessio, esultando. Non gli prestai attenzione. Invece mi sedetti accanto alla sua coinquilina.

«Non sei obbligata a continuare la partita, sai?»

«Va tutto bene. Non c'è problema. Tutto ok» diceva soltanto. Immagino parlasse più a sé stessa che a me. «Adesso mi alzo. Dammi un minuto.»

«Dico sul serio. Se hai un problema con le altezze o con il volo...»

«No» rispose secca, aprendo gli occhi verdi. «Il mio adorabile coinquilino non me la farebbe passare liscia. Non ho voglia di passare tre mesi a sentirlo blaterare allusioni su Boeing, aerei, elicotteri e fare citazioni di vecchi film che conosce solo lui.»

«Quando ride sotto i baffi poi è insopportabile» dissi, e la aiutai ad alzarsi.

I tetti sopra di noi scorrevano a velocità a mano a mano minore. Anche i sussulti stavano diminuendo.

Mi voltai verso il portale: avevo sperato che rimanesse dov'era, ma a quanto potevo vedere la sua superficie tremolante ci aveva seguiti, rimanendo sempre un po' più indietro rispetto alla piattaforma formata dall'aereo rovesciato. Le turbine stavano fumando furiosamente, lasciando due dense scie di fumo nero dietro di noi.

Ci fu un breve lampo elettrico quando qualcuno saltò attraverso la soglia. Ebbi solo un istante per scorgere dei capelli lunghi e scuri, poi il fucile di Alessio cancellò il giocatore dalla partita.

«Dobbiamo darci una...» fece fuoco sui compagni di squadra del primo sfortunato assaltatore, che non riuscirono nemmeno a poggiare i piedi sulla superficie. «...mossa» concluse, per poi soffiare via il fumo dalla bocca da fuoco.

Cercai con lo sguardo verso il retro del mezzo e vidi quello che stavo cercando: il secondo velivolo, quello avvistato da Cinzia poco prima. Era molto più piccolo e affusolato e volteggiava in maniera regolare, salendo e scendendo come una sorta di pendolo.

«E quella cos'è?» chiese Cinzia, accanto a me. La notai solo in quell'istante: il piccolo mezzo stava facendo la spola tra la parte terminale del grosso Boeing e qualcos'altro, che aveva tutta l'aria di essere...

«Ci mancava solo il disco volante» disse lei.

Negli occhi rotondi di Alessio, al contrario, sfolgorava l'entusiasmo più totale.

«È un platform» disse, afferrandomi per i gomiti. Era troppo basso per prendermi le spalle. «Hai capito, Siddhartha? Un platform! Come quelli degli albori dei giochi elettronici!»

«I nomi stanno diventando sempre più assurdi» dissi, scoraggiato. «E non vedo cosa ci sia da festeggiare su un gioco vecchio stile.»

Si mise il fucile a tracolla con un gesto noncurante. «Festa eccome!» sbottò. Ora la luce nei suoi occhi era molto più simile alla follia che all'entusiasmo. «Io sono un campione in giochi di questo tipo.»

Prima che potessi dire qualsiasi cosa, Alessio scattò lungo l'ala, diretto alla fusoliera.

«È impazzito?» chiesi a Cinzia, prima di partire all'inseguimento.

«Davvero mi stai facendo questa domanda?» mi chiese lei. Correva con gli occhi leggermente rivolti all'insù. «Chi me lo ha fatto fare...» impreca tra i denti.

Il minuto avatar di Norcia correva in equilibrio sul metallo arrotondato. Quando raggiungemmo la parte più stretta, vicina ai flap posteriori, dovemmo rallentare.

Alessio non lo fece.

Con un balzo raggiunse gli stabilizzatori di coda e senza perdere velocità si librò verso il secondo aereo, che non aveva ancora terminato il proprio percorso nel cielo.

«Oh merda...» dissi, stampata nella mente l'immagine dell'amico che si sbracciava a mezz'aria, scoordinato come una scimmia epilettica.

Il charter terminò il proprio percorso nel cielo e Alessio vi fu sopra all'ultimo istante. Udi un clangore d'acciaio quando gli stivali urtarono la lamiera e lui rotolò in avanti bloccandosi in posizione seduta.

Alzò un braccio verso la città rovesciata sopra di noi: «Il re delle piattaforme!»

«Ce l'ha fatta» mi ritrovai a dire.

«Non ci avrei scommesso un centesimo» rispose Cinzia, sbalordita quanto me. Mi fece un cenno con la testa prima di mettersi a correre in direzione del nostro compagno di squadra.

Prima di raggiungere l'abisso azzurro, Cinzia prese ad ampliare le proprie falcate, per poi trasformarle in veri e propri balzi: una tecnica che avevo visto eseguita dagli atleti del salto in lungo. Quando raggiunse l'orlo si proiettò in avanti e con uno scatto possente si librò in aria, le gambe davanti a sé. Raggiunse il secondo velivolo con un tonfo, rotolò su una spalla e tornò in piedi con una naturalezza che mi lasciò senza parole.

«È questa l'essenza del talento, no?» mormorai a me stesso. «Il far sembrare qualcosa di difficile un gioco da ragazzi.»

Era il mio turno. Presi un respiro profondo, anche se sapevo che quel gesto aveva una valenza puramente psicologica all'interno di quella simulazione immersiva.

«Se ce l'ha fatta Ale con quelle gambette da pigmeo» mi dissi a denti stretti «ce la farò anche io.»

Cominciai a correre, la lamiera che mi vibrava sotto i piedi. Il ciglio del baratro celeste si avvicinava ed ebbi l'istinto di rallentare, ma decisi di ignorarlo.

O meglio, tentai di ignorarlo.

Quando fu il momento di saltare sull'alettone posteriore le gambe divennero rigide e molli al tempo stesso. Era solo un gioco immersivo, ma al mio cervello non importava: lui vedeva solo un vuoto immenso e ceruleo.

Finii con un tonfo goffo sulla coda sbattendo il fianco e rotolando verso il game over.

Afferrai con entrambe le mani il bordo superiore del flap, infilando la punta delle dita nella scanalatura che lo divideva dal resto della lamiera.

«Merda!» gridai, con le gambe che penzolavano verso le nuvole. Non persi il fucile laser solo perché agganciato a una tracolla. «Merda, merda, merda!»

«Sta' calmo, Seitan! Sta' calmo!» sentii la voce di Ale.

«Se ti agiti rischi di perdere la presa» aggiunse Cinzia, in tono pratico. «Dammi retta, ho fatto free climbing anni fa.»

«Ma dai?» chiese Alessio. «Quando sei andata negli Stati Uniti?»

«Sì, c'era un'istruttrice in questa palestra che aveva una pelle color caramello che...»

«Senti senti, Cinziettina birichina!» rise Norcia.

«Dovevi vederla quando andava su per le pareti rocciose in Colorado. Veloce come un gecko, però sexy.»

«Ehi!» gridai esasperato. «Volete anche un tè e dei biscotti? Datemi una mano!»

«E come?» chiese Ale. «Qua stiamo più in basso di te. Posso spararti al sedere se vuoi. Magari ti spinge in su...». Sentii lo scatto metallico del suo fucile che veniva armato.

«Non ti azzardare» intimai. Mi sforzai di sollevarmi, sperando che le dita non scivolassero.

Quando riuscii finalmente a portare la testa oltre il bordo, vidi l'ultima cosa che speravo accadesse: il portale stava brillando e da esso una torma di altri giocatori si stava riversando sulle ali del boeing. Una manciata di loro cadde nel vuoto, spinta dall'impeto dell'atterraggio dei loro colleghi e avversari.

Non passò nemmeno un istante che la calca si trasformò nella più fitta sparatoria che avessi avuto modo di vedere. Grida, colpi d'arma da fuoco, spintoni... Vidi qualcuno menare fendenti con una spada.

Non c'era tempo da perdere: se chi aveva ideato quel livello aveva previsto che i motori che ci sostenevano potessero essere danneggiati ulteriormente, era solo questione di attimi prima che un colpo raggiungesse una delle due turbine non ancora in fiamme.

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...

CORSI

A.S.D. Parco Giardini Margherita
PGM

**FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI**

PGM - VIA S. RITA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM

Con un colpo di reni issai un piede e rotolai su. Sentii il fischio di un proiettile passarvi accanto all'orecchio. Non potevo permettermi di tornare indietro e prendere la rincorsa.

Un tizio con un'armatura fatta interamente di catene mi vide e iniziò a muoversi verso di me urlando.

Mi voltai per valutare la distanza che mi separava dagli altri, ma era troppo per un salto da fermo.

Ormai l'avversario mi era addosso, e fece roteare una grossa palla chiodata verso la mia testa.

Mi abbassai e per un soffio l'arma non mi centrò in pieno.

Estrassi il fucile e feci fuoco contro di lui prima che potesse far oscillare ancora quella sfera mortale.

Tre linee rosse si aprirono sul suo petto. L'istante dopo cadeva verso le nubi.

Non persi tempo a ragionare, a controllare se qualcun altro stesse arrivando. Mi voltai e spinsi con tutto me stesso sulle gambe, pretendendo le braccia in avanti per cercare di afferrare... qualunque cosa potesse reggere il mio peso sul muso del piccolo aereo.

Mi preparai all'impatto con la fusoliera.

Non avvenne.

L'aereo sfilò in un istante davanti ai miei occhi, dal basso all'alto.

Niente sotto di me, solo nubi che si muovevano placide e indifferenti.

Mi chiesi quanto sarebbe durata la caduta prima di essere scollegato dal livello.

Uno strappo secco.

Mi sentii tirare verso l'alto e per un attimo capii come dovevano sentirsi gli impiccati.

La tracolla del fucile, che mi passava sotto l'ascella destra, era tesa verso l'alto. La seguii con lo sguardo solo per vedere Alessio piegato oltre la punta del charter, le manine strette attorno alla canna della mia arma.

Il sollievo mi percorse come un fremito tiepido e...

Norcia stava scivolando.

«Cinzia! Per l'amor di tutte le scalatrici, tira!» La voce del mio salvatore era al confine tra la risata e l'isteria.

L'unica risposta che udimmo fu il pesante canto del mitragliatore della ragazza, seguito dalle grida di chi stava sull'altro aeroplano.

Una freccia rimbalzò sulla fusoliera e cadde accanto a me. Torsi il collo per vedere cosa stesse succedendo.

«Sta fermo, Sebastiano, sta fermo!»

Una parte della mia mente si chiese se Norcia avesse azzeccato il mio nome perché davvero serio o solo per la legge dei grandi numeri.

Da sotto potevo vedere solo le armi che spuntavano dal bordo della coda del Boeing. Ed erano davvero troppe, anche per Cinzia.

La sentii gridare di rabbia mentre faceva fuoco con la pesante arma a ripetizione che ci aveva salvato nel livello di Fondamenti di Informatica tempo prima.

Qualcuno cadde gridando, ma le speranze erano poche.

«È stata colpita» disse Ale, a denti serrati «da corazza regge ancora, ma...»

Ma i giocatori rimasti si erano coalizzati contro di lei.

Risposero al fuoco, l'aria del cielo piena del rumore di spari, laser e lamiere divelte.

«Volete buttarvi giù?» la sentii inveire. «Siate cavalieri e aprite la strada per una signora!»

I propulsori del grande aereo passeggeri esplosero appena i colpi dell'atleta centrarono l'imboccatura delle turbine.

Fu quello il momento in cui Alessio scivolò del tutto e ricominciò a cadere. L'aereo si fece sempre più piccolo mentre tracciava scie nere contro il panorama della città sotto di noi.

Buffo, pensai, come noi decolliamo e lui precipita, entrambi verso la nostra rovina.

Mi tolsi il sensore cefalico appena fui scollegato dal livello, imprecaando. «Un'ora. Una cazzo di ora.»

«Credo di averli tirati giù» disse Cinzia, anche se l'espressione sotto la frangetta sbilenca color oro e rosa era tutto fuorché sicura. «Magari questo li rallenterà.»

Fu il turno di Alessio di togliersi l'apparato per l'Interfaccia Immersiva dal cranio e mettersi seduto sul ciglio della poltrona reclinabile. «Calma, Severino. Lo hai visto da solo: Unigame non è mai stato un gioco facile.»

«Gli abbiamo aperto la strada» protestai lottando contro l'impulso di prendere a calci qualcosa. «Quei soldi mi servono. Altrimenti ciao ciao, tanti saluti.»

«È così grave per te perdere meno di duecento euro?» mi chiese Cinzia aggrottando le sopracciglia. Ebbi un tuffo al cuore: pur con la scoperta della paura del volo, l'atleta era fondamentale per il nostro trio, nonostante Alessio si fosse auto incoronato "re dei platform".

«Sono indietro con l'affitto» mi raccapezzai. «Mi manca proprio quella cifra per chiudere i conti.» Non del tutto falso; vero a sufficienza da consentirmi di non tradirmi con espressioni rivelatrici o esitazioni eccessive. Il suo coinquilino aveva deciso di mentire solo per potermi concedere la fetta di guadagno più ampia possibile, ma iniziavo a pentirmi di quella scelta.

«Se è questo il problema, possiamo prestarteli noi» disse Cinzia facendo spallucce. «Non c'è bisogno di farsi assumere da una banda di figli di papà, o di accettare proposte dal quel malato di mente che vive con me.»

«Non posso accettare, Cinzia. Ma ti ringrazio. Non voglio l'elemosina di nessuno» risposi, cercando di mostrare la mia miglior espressione tra l'orgoglioso e il quasi offeso dalla proposta.

A quanto pare funzionò. «Non insisto allora.»

Si alzò dirigendosi verso il bagno e, appena si fu chiusa la porta alle spalle, Alessio non mancò di sussurrarmi: «L'abbiamo scampata bella.» Finse di asciugarsi sudori freddi dalla fronte: «Se scoprisse che l'ho presa in giro di nuovo...»

La porta del bagno si spalancò.

«Ok ragazzi, abbiamo circa quaranta minuti per procurarci qualcosa che ci aiuti in quella trappola rovesciata. E ho il sospetto che nel Nexus ci sarà un bel po' di coda ai negozi.»

Cinzia non si era sbagliata.

Le bancarelle dei rivenditori elettronici erano piene di quegli stessi giocatori che ci avevano attaccato nel cielo invertito.

Lo stesso tizio che mi aveva attaccato con la palla chiodata lasciò un banchetto con sulla schiena uno zaino a razzo che contrastava in modo comico con la tenuta fatta di catene.

Ci mettemmo in fila.

«Chiunque abbia programmato questa cosa è un grande bastardo» dissi seccato.

Cinzia mi fissò aggrottando la fronte.

«Credi che un elaboratore così potente da creare una simulazione immersiva come questa non sia in grado di gestire, che so, cento clienti alla volta? Mille?»

«E invece facciamo la fila» disse lei.

«Se i religiosi hanno ragione» dissi «e davvero esiste un inferno, credo che sia composto da un'interminabile attesa in coda.»

«Con un impegno urgente che ti fa guardare l'orologio ogni quindici secondi circa» concluse Alessio.

In realtà non avevo nessuna fretta: c'era ancora più di mezz'ora prima che potessi rientrare in partita, il che mi lasciava tutto il tempo necessario per risistemare l'equipaggiamento.

Scambiai la protezione offerta dalla mia corazza in plastica rigida e metallo con la libertà offerta da un ampio completo che sembrava uscito da un cartone animato sui ninja. Riposi nell'inventario virtuale il fucile e presi una pistola. Controllai il carico sulla schermata che rappresentava le caratteristiche del mio avatar e fui soddisfatto nel vedere che il peso era più che dimezzato.

Avevo visto quasi ogni altro partecipante allontanarsi dal rivenditore munito di zaini a reazione. Stavo per acquistarne uno anch'io, quando Ale mi fermò.

«Non credo che sia così facile» disse, pensieroso. «Quei così sono fichi e tutti vogliamo sentirci un po' Boba Fett...»

«Questo lo conosco anche io» disse Cinzia con un sorriso.

«C'è ancora speranza per te, amica mia. Dicevo, volare è il sogno di ogni uomo, ma i jetpack sono quasi del tutto incontrollabili, costano un occhio e hanno l'autonomia di una scoreggia.»

«Però possono salvarti se cadi dall'aereo.»

«Vero. Ma ora ti farò una domanda, Severus. Credi che le malvagie menti dietro questo gioco abbiano deciso di regalare le domande dell'esame di Storia delle Dottrine Sodomasochistiche Europee al primo che si presenta con un razzo fra le chiappe?»

«Non hai tutti i torti. Ma allora cosa dovremmo fare?»

«Non vuoi cadere? Compra questi.» Alessio si alzò in punta di piedi per indicare un paio di strani stivali di pelle con decorazioni metalliche a forma di ragno. «Per restare incollato a qualunque superficie.»

Accettai il consiglio e infilai ai piedi quegli stivali dall'aspetto incredibilmente pacchiano.

«Il tempo sta per scadere. Meglio avviarsi verso il portale» disse Cinzia. Anche lei aveva ceduto la corazza in favore di vestiti aderenti che mostravano il guizzare di ogni suo muscolo sotto il tessuto sottile e nero. Oltre che aderire alle forme come una seconda pelle.

«Mi piace la tua scelta di abbigliamento, amica mia» sorrise sornione Alessio. «Niente bisogno di immaginazione.»

«È la stessa tuta di Sebastiano. Chissà perché l'abbigliamento femminile è sempre così ammiccante, in questi giochi.»

«Noi giocatori maschi ci facciamo meno domande e ringraziamo lo spirito perverso dei programmatori.»

continua...

Rich Larson – Traduzione di Lorenzo Crescentini

ESPIE

racconto completo

«Piccola, non ricorderai mai questo momento binario della tua vita.» Sollevo in aria mia nipote, verso l'ornamentale e inutile ventilatore a soffitto che, apparentemente, la piccola ama fissare molto più di quanto non apprezzi i piccoli ologiochi o la nanoscultura ondulata (Pezzo Senzanome #37) che le ho regalato.

«Non ricorderai mai di quando potevi essere solo felice o infelice, sveglia o addormentata, bagnata o asciutta.»

Le do un'annusatina per accertarmi di quest'ultimo bit. Lei fissa il ventilatore, trasognata.

«La vita si complica, Bessandra» le sussurro, facendole fare su e giù. «Non fare come lo zio Cal. Non diventare un casino. D'accordo?» Quest'ultima affermazione suona un po' troppo solenne, quindi per riequilibrare la situazione nascondo la faccia nella manica e poi: «Bessandra, bubusettele!»

Distolta l'attenzione dal ventilatore, lei gorgheggia una risata da neonato, gli occhi così luminosi e blu e perfetti da sembrare disegnata. Mi sento in colpa al pensiero di quanto ci ho messo per venirla a trovare, e che in parte sono qui solo per scappare dalle macerie devastate della mia ultima relazione, su a Vancouver.

Sto ancora tenendo Bessandra per aria, sperando che la presa delle mie mani sulle sue ascelle le sia più comoda di

quanto non lo sarebbe per un adulto, quando mia sorella entra nella stanza. Anche lei tiene in braccio Bessandra.

Guardo i due bebè identici e spero che la colpa non sia dei miei farmaci.

«Uh, hai avuto dei gemelli?» tento, anche se sono discretamente sicuro che non sia così – gli ultimi quattro mesi sul suo Stream sono stati pieni di un bambino, non due. Nascondere quel dettaglio sarebbe stato un lavoro impegnativo, solo per fare uno scherzo.

«Sorpresa» fa Maggi, beffarda. «No, quello che hai in braccio è il nostro SP.»

«Il vostro cosa?»

«Punto di Salvataggio» mi illumina.

Sollevo Bessandra di nuovo, come se potessi sentirla più pesante o avvertire d'improvviso il rumore di parti meccaniche in movimento che le sbattono all'interno ora che so che si tratta di un androide sintetico.

«A cosa serve avere una copia robotica di tua figlia, Mag?» le chiedo. «No, non dirmelo: i Rexroat-Carrows se ne sono fatti fare una.»

«Beh, sì, in effetti ce l'hanno» risponde, sistemandosi la sua Bessandra sul fianco. «Ma lo consigliano tutti gli esperti, ormai. Di, riesci a scorgere qualche differenza?»

Scuoto la testa.

Maggi sorride. «Lo tengo via la maggior parte del tempo. L'ho tirato fuori per confonderti le idee.»

«Ma a cosa serve?»

«Ah!». La Bessandra di Meggi inizia a scalciare. «I bambini crescono così in fretta» dice, semplicemente. «Bessy è già molto più inquieta di com'era quando abbiamo fatto l'SP. Irritabile, anche, per via di quella cosa della crisi del sonno del quarto mese» la culla e la bacia sulla testa. «E presto sarà una bimba, e non potrò più tenerla in braccio così. Per cui, quando mi salirà un po' di tristezza e sentirò la sua mancanza, potrò accendere un po' l'SP. Poi lo spegnerò e lo metterò via di nuovo.»

«È una cosa da pazzi» dico, stringendo istintivamente la mia Bessandra. «Sei pazza.»

«Non è vero» replica Maggi, accigliandosi un poco. «È come vedere un vecchio feed su Stream, solo più realistico. È così che imparano come ci si comporta, peraltro: da Stream. Caricano tutto il materiale direttamente in quelle belle testoline robotiche.»

Accarezzo la testa morbida della mia Bessandra, immaginando il ronzio dei circuiti sotto la pelle. Sembra così vera, nonostante tutto.

«Ce ne faremo un altro per il suo primo compleanno, credo» continua Maggi. «Forse salteremo il terribile secondo anno e prenderemo l'ultimo intorno ai tre. Credo che da lì in avanti il cervello sia troppo complesso perché le simulazioni funzionino decentemente.»

«Se è la copia perfetta di un bebè, cosa la rende diversa da un vero bebè?» chiedo, con una sorta di nodo alla gola. Profuma anche di bambino vero.

«I veri bebè non hanno un interruttore per spegnerli» un angolo della bocca di Maggi si piega in un sorriso. Poi mi guarda e socchiude gli occhi: «Ehi, ora non ti imparanoiare, ok? Come diceva la mamma, solo perché sei un artista non è che devi fare lo strambo ogni volta.»

«Va bene» rispondo. «Allora lo... lo spegniamo?»

Il resto del soggiorno procede in modo ordinario. La mattina giochiamo a carte e facciamo esperimenti nutrendo Bessandra con i suoi primi pasti solidi – lei sputa lo yogurt greco ma sembra apprezzare molto le patate dolci. Rievochiamo i tempi della scuola e quelle cose lì. Sembra incredibile che Maggi abbia un sacrosanto bambino ora, non riesco neanche a immaginare come ci si possa sentire e glielo

dico. Le spiego anche come e perché le cose sono andate così male con Blake – non ero abbastanza responsabile e non lo sarò mai – e che se stai seduto da solo in un appartamento per un tempo abbastanza lungo ti dimentichi di essere una persona.

La sera c'è in casa il marito programmatore di Maggi, uno di quei coglioni alti e belli nati con la cravatta già annodata. È a malapena in grado di dire “Scuola d'arte” senza fare un sorrisetto, anche se scommetto che ho scritto più codici io per quella nanoscultura che lui in vita sua.

Quando mi passa accanto mentre rovisto nell'armadietto dei medicinali mi scocca un'occhiata di compassione, come faceva Blake verso la fine, anche se sto solo cercando un cerotto perché mi sono tagliato il pollice aiutando Maggi con la cena.

Quella notte esco con dei vecchi compagni di università, per evitarlo e per sbronzarmi più del previsto e magari pisciargli un po' sul tappetino del bagno. Tanto, la partenza è prevista per la mattina dopo.

La mia valigia è un po' più leggera senza il Pezzo Senzanome #37 – che probabilmente verrà relegato nella stanza degli ospiti, sempre che il tipo di Maggi non abbia qualcosa da obiettare – ma faccio comunque grande attenzione nel portarla fuori.

«Torna quando vuoi» mi dice Maggi, abbracciandomi.

«Certo» rispondo. «È stato bello.» Ed è vero: mi sento una persona più di quanto non mi sentissi da anni. Deve avere che fare con bambini che non sanno quanto sei incasinato e sorelle che ti vogliono bene nonostante tutto.

Sul taxi estraggo la seconda Bessandra dalla borsa e trovo il piccolo interruttore dietro l'orecchio. Il taxi, che è automatizzato e intelligente ma non abbastanza da trovare insolito che un cliente estragga un neonato da una sacca da viaggio, mi invia sullo schermo touch qualche emoticon a forma di cuore.

«Oh, è adorabile» cinguetta. «Come si chiama lui/lei?»

La sollevo, incontrando la luce nei suoi occhi blu chiari. «Sono una frana in queste cose» rispondo. «Dammi un minuto.»

fine

laboratorio di scrittura

scrivi già e vuoi migliorare? vuoi iniziare a scrivere e non sai come iniziare?
hai un libro nel cassetto e vuoi pubblicare?

la risposta è il nostro laboratorio di scrittura!

vai su http://www.illettoredifantasia.it/corsi_di_scrittura

